

Confluenza del PdUP L'alternativa? Un pluralismo di forze e idee

Il movimento per la pace, quello ecologista, il movimento delle donne, il volontariato, l'articolazione e la capillarità estensionale, le forme autonome della società civile (gruppi parrocchiali, di tempo libero, sport, cultura, ecc.), lo stesso spontaneo organizzarsi di lavoratori nelle lotte di difesa del salario e dell'occupazione, i movimenti contro la droga, la mafia, la camorra, sono tra i pochi elementi di speranza nella crisi sociale e globale che stiamo vivendo. Questo estrinsecarsi di ambiti della società, non attraversati dal precipitare della crisi morale ed etica che ha colpito il cuore stesso della nostra organizzazione civile, sociale e politica, ha potuto conso-

lidarsi e crescere anche per il qualificato apporto di spezzoni e di parti significative di partiti della sinistra ed, in particolare, di forze come il PdUP, culturalmente aperte e disponibili a favorire autonome espressioni di movimenti, in grado di far esprimere a livelli decisionali vaste aree della società, di fatto escluse dalla «politica». Nasce qui la ferma convinzione che l'alternativa non può che essere prima di tutto un grandioso movimento culturale, un crescere e svilupparsi di protagonisti, assunzione di responsabilità, una conquista di spazi sociali in grado di condizionare le decisioni istituzionali, una elaborazione e

sperimentazione politica sollecitata di profondi cambiamenti, finalizzati a realizzare la democrazia sostanziale, dove i popoli, la gente, siano i veri soggetti decisionali. Tutto ciò comporta, a partire dalla sinistra, la capacità di accettare come essenziale l'esperienza della società civile, saperne cogliere i nessi culturali e politici, saperli valorizzare, dare ad essi lo sbocco istituzionale necessario affinché i valori e le proposte emergenti diventino patrimonio generale e germolino i cambiamenti istituzionali necessari.

È proprio qui che la sinistra ha avuto preoccupanti insensibilità. Cogliere ed accettare, sia pure dialetticamente, la presenza autonoma di questi movimenti con le loro contraddizioni, ma anche con le loro ricchezze, stare dentro ad essi, evitare strumentalizzazioni ed accaparramenti, comporre il tessuto dell'alternativa di sinistra non come frutto di accordi verticalistici e tra partiti, ma come società alternativa che invade la politica, la cambia, la trasforma. Ecco perché il compimento della esperienza del PdUP pone alcuni interrogativi ed è elemento di preoccupazione, se essa sarà unicamente «assorbimento» passivo.

Il patrimonio di militanti, di esperienze, di proposte che rappresenta il PdUP può essere efficacemente messo al servizio del rafforzamento del PCI solo se questo patrimonio si salderà concretamente con quanti, nel PCI, intendono in proposte di alternativa non solo come momento istituzionale, ma anche come impegno perché l'alternativa sia un processo più complesso, più rispondente alla coscienza della parte sana della società italiana.

Evidentemente si tratta di delineare alcune proposte più precise, di porre alcune domande, augurandoci di trovare non tanto risposte scritte, ma sviluppi nella azione concreta. Infatti, intanto, in questa politica, i comportamenti, gli atteggiamenti, i metodi di approccio a queste esperienze. Certo che i movimenti della società civile oggi chiedono ai partiti della sinistra, a partire dal PCI, la disponibilità ad essere considerati non appendici di un processo di cambiamento, ma come protagonisti di tale processo.

Un'alternativa, è bene ribadirlo, fondata non sulla uniformità, sulla convergenza in un unico partito, concepita come puro sbocco istituzionale, ma costruita passo dopo passo, senza egemonia di sorta, come processo complesso di coesistenza e di interazione, come obiettivi per il quale si richiedano apporti provenienti da culture e sensibilità diverse. Dentro questo obiettivo debbono potersi riconoscere, senza perdere la loro identità, ma anzi rafforzandola e valorizzando quanto in esse vi è di positivo, le esperienze di cittadini e di gruppi, culturali, economiche ed istituzionali.

Giuseppe Reburdo
Indignante eletto nelle liste PCI in Piemonte

UN PROBLEMA

Quali retroscena possono spiegare la recente rivolta?

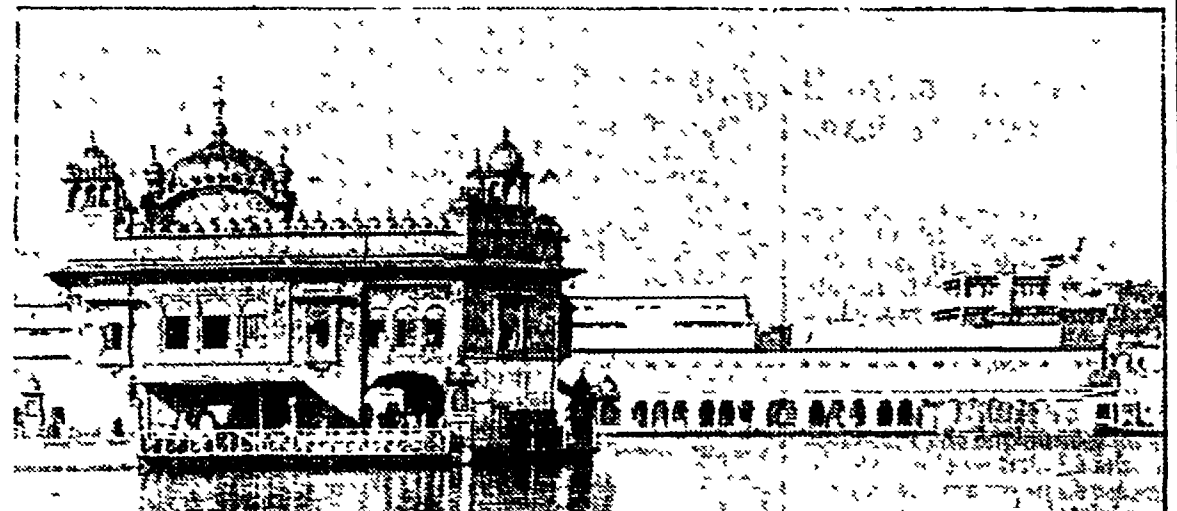
Il tragico puzzle del Punjab

Un territorio smembrato tra India e Pakistan nel 1947. L'assurdo sogno del Khalistan, lo Stato dei sikh, e i nuovi sussulti di fanatismo

Nostro servizio
NEW DELHI — Per gli indiani della generazione che ha vissuto la lotta per l'indipendenza, il raffronto tra la «orgia di violenza» seguita all'assassinio di Indira Gandhi e l'esplosione del '47 — l'anno in cui vennero, strette in un solo nodo, la fine del dominio britannico e la spartizione del paese — è naturale e immediato. L'intellettuale con cui parliamo appartiene, appunto, a quella generazione. Ha lasciato molti anni fa l'segnamano in un paese, ma è rimasto, intanto, ha un'esperienza diretta del Punjab, lo Stato dove la comunità sikh è più forte, il cuore del problema. Nel suo modo di porre le questioni, di prendere partito, si fonde un «risentimento» di una qualità ormai rara e una visione democratica, falca, di sinistra.

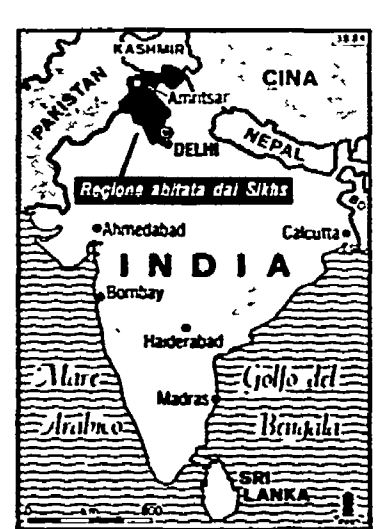
«Accusare forze straniere di aver avuto parte in ciò che è accaduto — osserva — è facile. Accusare queste hanno un fondamento evidente. Nel '47, fu il piano di smembramento elaborato dagli inglesi a innescare il conflitto fratricida tra maggioranza indù e minoranza musulmana. Ed è chiaro che la loro scelta di considerare la minoranza come una nazione a sé e di concederle uno Stato separato — il Pakistan — si ispirava al calcolo di garantirsi un'influenza diretta su quest'ultimo. E grande merito di questo del Congresso quello di aver contrapposto alla sabbatnità dei dirigenti musulmani rispetto a quell'intrigo e allo Stato teocratico che ne fu il risultato, uno Stato indipendente, laico, fondato sulla coesistenza con eguali diritti di tutte le comunità etniche e religiose. Tanto più grave è che, nel momento in cui altre forze straniere ripetono il gioco con gli estremisti sikh del Punjab, gli uomini del Congresso abbiano così tragicamente mancato di onorare quell'impegno».

Due bersagli: Indira Gandhi e, di rimbalzo, i sikh. Perché proprio questi? «Tutto quello che si può dire, per ora, sull'assassinio di Indira Gandhi è che si è trattato di qualcosa di altamente organizzato. Non è credibile che le due guardie del corpo abbiano agito da sole. E c'è anche il mistero di quel terzo uomo, lo «sbarbato», forse un ex-sikh, di cui non si è più parlato. È ovvio, poi, che colpendo una personalità sentita come il simbolo della nazione, si è compiuto l'atto più destabilizzante. Nell'attacco ai sikh, colpisce il fatto che il bersaglio è un gruppo di minoranza, e che i suoi stati i tempi di quella comunità. Anche qui, dunque, ci si è mossi in modo da ottenere il massimo di risonanza, il massimo di reazioni a catena. Lo scenario po-



Il famoso Tempio d'Oro di Amritsar

Un appartenente alla setta e (sotto) la regione del subcontinente indiano abitata prevalentemente dai sikh



trebbe essere lo stesso del settembre '47, qui in India, o della Palestina pochi mesi dopo. Nel Punjab, gli indù sono maggioranza nelle città, i sikh nei villaggi. Far saltare la convivenza nel Punjab, e contemporaneamente, creare una situazione di pericolo per i cinque milioni di sikh che vivono nel resto dell'India era il modo più diretto per mettere in moto nuovi esodi, per alterare gli equilibri in quello Stato e dare impulso al disegno del Khalistan, lo Stato esclusivo dei sikh, il

sogno di secessione dell'estremismo. Se lo scenario è questo, si deve constatare che l'obiettivo non è stato raggiunto: nel Punjab è prevalsa la calma, i sikh e i musulmani non diversi Stati dell'Unione hanno preferito, malgrado tutto, restare. Ma la partita non è chiusa. Darbara Singh, che è stato «chief minister del Punjab, tra l'80 e l'83, è un uomo del Congresso, un democratico e un sikh. Nell'imponente letteratura sulla politica punjabi (almeno cinque libri sull'argomento hanno

gestione dal centro. Nella storia, che ci racconta, il centro è il peso di fattori come la proprietà terriera e altri interessi costituiti, più che sui conflitti religiosi. È una storia intricata. Gli stessi confini del Punjab — la «terra dei cinque fiumi» — fanno un paese più fertile del mondo, da sempre il granaio dell'India — cambiano attraverso gli anni. La provincia britannica di questo nome, che nel '47 fu sanguinosamente spartita tra l'India e il Pakistan, includeva tutto il territorio del Punjab geografico, meno l'area di Delhi e l'attuale provincia della frontiera nord-occidentale, che ne erano state distaccate anni prima. Al Pakistan andarono circa i due terzi, all'India un terzo, e da Londra il progetto eversivo del Khalistan, o come Jarnail Singh Bhindranwale, il «santo» agitatore che diede al separatismo una base tra le masse più povere, trasformò il Tempio d'Oro di Amritsar in un fortitissimo di terroristi e per nello scontro con i soldati all'interno del tempio, il 6 giugno scorso. È in questa fase che l'estremismo sikh ha trovato una retrovia e un sostegno, anche finanziario e organizzativo, nel Pakistan, negli Stati Uniti e presso altre forze interessate a disgregare l'India».

Questa analisi contiene certe «elementi importanti della verità. Non si coglie, tuttavia, alla sensazione che un processo degenerativo così grave, e apparentemente inarrestabile, sia stato alimentato anche da ambivalenze del Congresso, da un gioco distruttivo tra i diversi gruppi di pressione al suo vertice e dalla tendenza a usare il potere centrale come antidoto alla «diversità» degli Stati.

«È vero», dice il segretario del PC (M), M. S. Nambodiripad, «ed è vero che le soluzioni pacifiche sono apparse, a più riprese, possibili. Noi stessi eravamo intervenuti presso Indira Gandhi, esortandola a distinguere tra l'estremismo e il nucleo moderato dell'Akhal Dal, un partito col quale noi stessi abbiamo esperienze di cooperazione. Nel giugno dell'83 avevamo presentato proposte, sulle quali l'Akhal era d'accordo, per una riorganizzazione territoriale del Punjab, con Chandigarh come capitale, e per la sistemazione di alcune vertenze. Ma tutto questo appartiene al passato. Il dato nuovo e più allarmante è che, dopo l'assassinio di Indira Gandhi, la divisione tra i sikh e gli altri è divenuta acuta. Sotto questo aspetto, la stessa calma di un Punjab fortemente presidato non deve ingannare».

mente assiso che altrove, ma forte soprattutto nell'Akhal Dal, un partito storico della comunità sikh. L'ascesa del fondamentalismo sikh spinse a destra l'Akhal Dal e provocò un revival dell'idea di una «nazione» sikh e della rivendicazione di una sua «autonomia» statale. La cosiddetta «rivoluzione» di Anandpur Sahib, approvata dall'Akhal nell'ottobre del '73 e le quarantacinque richieste inoltrate a Delhi nel settembre dello scorso anno, sono tappe di questo processo.

«Ma riflettano anche la pressione di un oltranzismo che cominciava allora e ha finito poi per scavalcare l'Akhal Dal: quello di uomini come Jajji Singh Chohan, che per primo lanciò da New York e da Londra il progetto eversivo del Khalistan, o come Jarnail Singh Bhindranwale, il «santo» agitatore che diede al separatismo una base tra le masse più povere, trasformò il Tempio d'Oro di Amritsar in un fortitissimo di terroristi e per nello scontro con i soldati all'interno del tempio, il 6 giugno scorso. È in questa fase che l'estremismo sikh ha trovato una retrovia e un sostegno, anche finanziario e organizzativo, nel Pakistan, negli Stati Uniti e presso altre forze interessate a disgregare l'India».

«Perché questa involuzione si sia verificata negli ultimi anni videro le contraddizioni di classe acuirsi e la reazione puntare in misura crescente sullo sciovinismo di comunità, come strumento di divisione del movimento popolare. Ciò accadde anche nel Punjab. Qui, la «rivoluzione verde» aveva creato una fiorente classe di proprietari terrieri e di contadini ricchi, con una forte espressione nel Congresso, che era anche il primo partito, ma meno solida-

LETTERE ALL'UNITA'

«Legge tradita ma finalmente siamo riconosciute persone!»

Spettabile Unità.
Vorrei dire una parola su ciò che è accaduto alla Camera a proposito della legge sulla violenza sessuale: la nostra legge (di noi donne) è stata tradita.
Ancora una volta abbiamo potuto vedere parlamentari democristiani e missini accomodati nell'intento di mutilare una legge a difesa della donna, dei suoi più elementari diritti. Quante volte ancora, grazie a questi signori, sarà messa in discussione la nostra dignità, il nostro modo di vivere?
Se i dirigenti e i militanti del PdUP avranno spazio per continuare a praticare dentro il PCI e con i compagni comunisti la linea che in questi anni hanno seguito, la loro confluenza sarà un preciso segnale politico di rinnovato slancio per la costruzione dell'alternativa di sinistra nel nostro paese.
Un'alternativa, è bene ribadirlo, fondata non sulla uniformità, sulla convergenza in un unico partito, concepita come puro sbocco istituzionale, ma costruita passo dopo passo, senza egemonia di sorta, come processo complesso di coesistenza e di interazione, come obiettivi per il quale si richiedano apporti provenienti da culture e sensibilità diverse. Dentro questo obiettivo debbono potersi riconoscere, senza perdere la loro identità, ma anzi rafforzandola e valorizzando quanto in esse vi è di positivo, le esperienze di cittadini e di gruppi, culturali, economiche ed istituzionali.

IVANA GIACCHI
(Colle Val d'Elsa - Siena)

Un confronto e un incitamento

Cara Unità,
ho visto sul numero del 4/11 la graduatoria relativa alla diffusione di 5.000 lire per copia effettuata il 14 ottobre scorso. Diverse Federazioni non hanno raggiunto nemmeno 1 milione e mezzo d'incasso. Ad esempio la Federazione di Asti: 1 milione e 370 mila lire. Eppure la provincia di Asti supera i duecentomila abitanti.
Alla mia sezione, cui fanno capo 1200 nuclei familiari, abbiamo diffuso 460 copie, di cui 329 a 5.000 lire per un totale di 1 milione 777.500 lire. Non abbiamo raggiunto le 525 copie del primo Maggio perché questa volta sono le copie della giornata e molta gente non era in casa.
Ora mi chiedo: come mai un così grande divario? Lungi da me far delle critiche; ma se al problema si dà la giusta importanza politica, i risultati prima o poi verranno.

FRANCESCO FRANZONI
(Bologna)

«Gli animali sono seri» (Zeffirelli no)

Spett. Unità,
«Gran confusione!» esclamava in un vecchio film Totò ballando la quadriglia. E il motto che, per noi, dovrebbero adottare gli sikh è quello di Zeffirelli: «Proteggiamo tutti gli animali!», grida il regista dal palcoscenico del Teatro dell'Unione di Viterbo... e dirige sofisticati «spot» pubblicitari e «delfini» per l'industria della pelliccia. Evidentemente le luci della ribalta gli hanno chiuso gli occhi sui selvatici martirizzati per le signore che amano coprirsi di cadaveri.
Ma non basta. Chi riduce gli animali a lugubri marionette, chi li immobilizza tutta la vita in locali malsani e li rende atti ad indurci e mangiare i propri cuccioli — il circolo, insomma — anche lui adesso è «blu» come si apprende dalla Domenica del Corriere del 10/11.
Questo «Movimento» appena nato, più che a difendere la natura si dedica a celebrare il filiniano di «85»; il regista, la diva, la dottoressa con frusta, il pagliaccio in pelliccia... Tutti si danno la mano. Il vivisettore, con la lacrima dipinta sulla guancia, è nelle vetrine del partito e noi cominciamo così. Gli animali sono seri.

LILIANA RAI
(Roma)

«Voglio esprimere dissenso dalla scelta del PC cinese»

Cara Unità,
sono un giovane comunista della Sicilia: ho letto con molto interesse l'articolo del compagno Macaluso sull'Unità del 14 ottobre a proposito del «nuovo corso» cinese. L'articolo è stato scritto dopo il suo ritorno dal viaggio fatto in Cina. Credo che esso sia passato troppo sotto silenzio, malgrado la sua importanza.
Con questa lettera voglio esprimere il mio netto dissenso dal giudizio sull'attuale politica economica e sociale della Cina. Macaluso giudica positivamente la scelta fatta dal governo cinese del «rischio della coabitazione col capitale privato (...) e l'iniziativa individuale» per ottenere una «crescita degli investimenti e della produttività». Io credo (e non sono il solo) che questo non sia un semplice «rischio», ma una vera e propria restaurazione del capitalismo in Cina. Una restaurazione che avrà (alcune vi sono già) amare conseguenze: sfruttamento, alienazione, divisione della società in classi, consumismo.

La difesa da parte del compagno Macaluso della restaurazione del capitalismo in Cina mi ha fatto ripensare al mio modo stesso di essere comunista, al perché sono comunista. Credo che non tutti nel Partito condividano quell'analisi del «nuovo corso cinese» e il giudizio dato. Specialmente molti di quei compagni (operai, donne, giovani) che oggi sono sfruttati dal capitalismo e vivono senza prospettive in questa società borghese che ha una sola «vera alternativa»: il socialismo.

ROBERTO POLIZZI
(Campobello di Mazara - Trapani)

Sullo stesso tema e con analoghe argomentazioni ci hanno anche scritto Roberto PERINI di Milano, Marcello FALLACI di Firenze, A. D'ETTORE di Terracina e Alfredo DIONIGI di Casumarò (Ferrara).

«Sembrano dei satelliti che ruotano attorno al pianeta calcio»

Spett. Unità,
gli arrivi di tanti famosi calciatori stranieri hanno ingigantito l'interesse dello sport verso il calcio.
A prescindere dalle critiche che ci sono state per l'enorme spreco di denaro che ciò ha comportato, credo sia importante cominciare a rilevare le presenze di origine politica nel seno delle varie società sportive.
La politica italiana sta copiando quella americana e con rammarico dobbiamo affer-

mare che i nostri politici — mi riferisco a coloro che hanno i poteri in mano — hanno capito che per fare presa sull'opinione pubblica debbono improvvisarsi psicologi di massa, appoggiando e collaborando con le società di calcio affinché questo sport divenga uno spettacolo al quale non si soppiari.

Questi politici sembrano dei satelliti che ruotano attorno al pianeta calcio per accaparrarsi i voti delle varie tifoserie di A o di B.
Sono voti che dovrebbero venire dagli sportivi e dai tifosi; ma comunque voti manipolati per combattere i partiti della sinistra. Non credo infatti che dirigenti del PCI potrebbero permettersi di farsi propaganda elettorale immischiandosi in una società di calcio.

MARCO LOVENE
(Bari)

«Provo una grande rabbia»

Egregio direttore,
lavoro in una delle tante scuole napoletane costrette a doppi turni e orari di lezione assurdi per mancanza di aule e di strutture. Provo perciò una grande rabbia quando leggo su tutti i quotidiani che alcuni deputati democristiani propongono la «settimana corta», adducendo fra l'altro come esempio quanto già avviene in altri Paesi europei. Invito quei signori deputati a frequentare le scuole straniere e poi venire a vedere come si lavora nei nostri Istituti. Sicuramente si verrebbero a aver fatto certe proposte... e forse comincerebbero a pensare seriamente ai problemi veri della scuola statale.

GIOVANNI CONTINO
(Napoli)

«L'esperienza mi costringe a rispondere: "Balle!"»

Cara Unità,
desidero sottoporre la seguente proposta agli altri lettori, in modo da poter conoscere la loro opinione.
Perché non inserire, in un documento ufficiale del PCI la seguente frase: «In tutte le riunioni e assemblee di partito, a qualsiasi livello, è vietato fumare se ne fa richiesta almeno uno dei partecipanti?»
A chi pensa che tra compagni non è necessario mettere per iscritto norme che sanciscono il rispetto per gli altri (in questo caso per i non fumatori) perché tra compagni ciò avviene in modo spontaneo e automatico, la mia esperienza mi costringe purtroppo a rispondere: «Balle!».

Per un giornale ancora migliore allego L. 30.000.

MASSIMO GRANDE
(Colleparto - Frosinone)

Ringraziamo questi lettori

«Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti, sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

- P. BOCCADORO, Torino; Avito SA; LA, Genova; Spartaco VENTURA, Brescia; Neri BAZZURRO, Genova Voltri; Ettore BONARDI, Milano; Antonio NAITZA, Bussoleno; N. P., Scandiano; Michele CISEO, Torino; dott. Renzo RIBI, Firenze; Attilio FERRETTI, Luzzara; Francesco RUSSO, Agropoli; Cristina MURANINI, Reggio Emilia; Ezio DRUSIANI, Modena; Filippo DONNA, Cosenza; Alfredo LUCARELLI, Adelfia Canuto; Enrica BASSANO, Roma; Grazia MANCINI SPINOSA, Milano; Dutilio TABARRONI, Castelmaggiore; Ottavio SODDU, Jemeppe (Belgio); FABIO TESTA, Verona; ANPI di Alfonsine; MARIO NANNI, Alfonsine; Giovanna BONACCIA, Toselli, Albenga.
- N. C., Trieste; Brunetto BENNATI, Massa Carrara; Diego SIRACUSA, Biella (ti ringraziamo per il libro che hai voluto inviarmi); Roberto GUTTINO, Legnago (Ho letto l'Unità di sabato 3 novembre e in prima pagina l'articolo della federazione emiliana sul caso "Nonantola"; ho capito cosa sia il nostro partito, anche sulla questione morale. Mi chiedo e mi spiego il perché delle percentuali divise dell'Emilia); Ovidio FRANCHESCHINI, Lucina; «Durante il mese di agosto, per la prima volta ho fatto una vacanza nell'Impero del male», l'URSS. È stata molto divertente e piena di piacevoli sorprese».
- Vincenzo GATTO, Milano («La cultura contadina s'è dispersa. Era forse proprio lei la cultura giusta. Quella in grado di farci fraternizzare»); Lucia MARTINI, Ines PISONI e altre dodici firme, Alfonsine (sono un gruppo di ex partigiani della 28 Brigata Garibaldi e protestano contro la RA ed esprimono indignazione per la fastidiosa dimostrazione dalla TV nei confronti della manifestazione del 27 ottobre ad Alfonsine, presidente della Repubblica, Perugini, FREGONI, Cinisello Balsano («Una critica ci viene sempre mossa dai sostenitori della nostra stampa: che vi è troppo poca analisi sull'operato del sindacato»).
- Vincenzo BONDIOLI, Monte San Pietro («Credo in una società scientificamente regolata dove le forze del lavoro siano in grado di fare del nostro pianeta un paradiso terrestre»); Aldo TRAFELLI, Genova («Abbiamo lottato per le pensioni e ora si parla di tornare indietro. Abbiamo lottato per la sanità e ci stanno togliendo tutto. Abbiamo lottato per la scala mobile e stanno modificando anche quella. La causa di tutto ciò, secondo me, è da ricercare in un sindacato o, meglio, in una parte di esso che, ormai lasciato, è preda di compromessi politici che hanno fatto perdere di vista la sua vera funzione: la difesa dei lavoratori. Occorre perciò un programma di lotte più incisivo e non sporadico»).

Mercoledì scorso abbiamo pubblicato la lettera di un compagno che ci scriveva perché a suo parere l'Unità avrebbe dovuto dare più rilievo all'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre. Lettere analoghe ci sono state scritte da altri lettori che qui ringraziamo: Giuseppe FENZI, Gallarate; Piero TINIERO, Milano; Giovanni FRATE, Roma; Giorgio GRILLI, Collemarino; Franco CAROSTI, Roma; Franco LAY, Roma; Bruno COSTANTINI, Cervetri.

Scrivere lettere brevi, indicate con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce la prechiamo. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate, così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche nei nostri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

